

Il 44° Rapporto CENSIS/2010 sulla situazione sociale del paese **“Un inconscio collettivo senza più legge, né desiderio”**

RENATO MION¹

*«Tornare a desiderare
è la virtù civile necessaria oggi
per riattivare la dinamica di una società
troppo appagata e appiattita» (De Rita)*

Che la nostra società proceda ad alta velocità, nessuno oggi riesce a dubitarne. Da quell'...ormai lontano dicembre 2010 la storia dell'Europa e in particolare dell'Italia lo sta a dimostrare. Discutere oggi del **41° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese** potrebbe sembrare un anacronismo, se alcuni degli indicatori fondamentali e delle chiavi di lettura allora individuate non fossero ancora validi e recuperabili per una efficace lettura sia di quegli eventi e di quei processi socio-politici di contesto osservati, sia di quelli ambiti specifici della vita sociale, che per gli scopi della nostra rivista rimangono sempre centrali e cioè quelli formativi e culturali. Un approfondimento degli orizzonti, verso i quali si sta muovendo la nostra società nelle sue dinamiche socioculturali e demografiche, e delle linee di sviluppo dei suoi processi formativi, costituiscono perciò le dimensioni sottostanti alle nostre riflessioni relative all'educazione e alla formazione professionale.

Il clima di fondo che pervade gli analisti del Censis in questo Rapporto sembra caratterizzarsi dai più modesti toni grigi di un amaro disincanto, quando non di un più cupo pessimismo, preoccupato e scoraggiato che sente il dovere di denunciare una caduta di interesse per la progettualità. Lo stesso lessico, più istituzionale e strutturale, più oggettivo e tecnico che il Censis ha usato nel recente passato, oggi si cala dentro la psicologia collettiva degli italiani. Le espressioni più significative diventano "pulsioni", "sostanza umana", "inconscio individuale", "caduta del desiderio". La società italiana viene infatti fotografata come una società che è "senza più voglia di sognare", un Paese frenato dall'apatia, ripiegato su se stesso, pervaso

¹ Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

da un “inconscio collettivo senza più legge, né desiderio”². Tutto ciò viene ripreso dai vari commenti della stampa e dell’opinione pubblica con accenti preoccupati ed allarmati³.

Qual è dunque il volto dell’Italia che emerge da questo Rapporto?

1. Il volto dell’Italia nel suo “frame” di sfondo

Nel voler ricercare che cosa è diventata la società italiana nelle sue fibre più intime, ci ritroviamo di fronte ad una “società appiattita”, dove sono evidenti manifestazioni di fragilità sia personali che di massa: comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattativi, prigionieri delle influenze dei mezzi di comunicazione sociale, condannati al presente senza profondità di memoria e senza futuro. Si sono appiattiti, è il commento ancora del Presidente del Censis Giuseppe De Rita, i nostri riferimenti storici e culturali, alti e nobili come l’eredità risorgimentale, la cultura del riformismo, la fede in uno sviluppo continuato e progressivo, la tensione e l’ambizione della competizione internazionale, soppiantati dalla delusione per gli esiti precari derivati dalla perdita sul mercato, dalla verticalizzazione e personalizzazione del potere e del decisionismo di chi governa. Tutto si appiattisce, vince solo una dimensione orizzontale, spesso vuota e indistinta, tanto che il nostro mondo globalizzato è così appiattito e spalmato che sembra più simile ad “un campo di calcio senza neppure il rilievo delle porte dove indirizzare la palla”⁴. E questa società appiattita fa franare verso il basso anche il vigore dei soggetti presenti in essa. Sono molti gli indicatori statistici. Di essi il più drammatico è il “disinvestimento individuale dal lavoro”: mentre in tutto il mondo la ricetta per uscire dalla crisi prevede l’attivazione di tutte le energie professionali con l’auto-imprenditorialità, l’Italia – patria del lavoro autonomo e imprenditoriale – vede ridursi in questi anni proprio la componente del lavoro non dipendente: 437.000 imprenditori in meno dal 2004 al 2009 (–7,6%).

Crescono invece due fenomeni molto peculiari, ma distruttivi: cresce l’indistinto, l’indeterminato, il generico, il pressapochismo, e cresce la deriva della “de-regulation” utilitaristica dove la legge conta sempre di meno. Cresce l’indistinto e l’inde-

² CENSIS, 44° Rapporto sulla situazione sociale del paese-2010, Milano, F. Angeli, 2010, 701.

³ GRION L., *L’Italia e la fatica di vivere. Censis: ritrovare i desideri*, in “La Repubblica”, 4 dicembre 2010, 18; LIVERANI L., *Italia, un Paese frenato dall’apatia. Il Censis: la crisi sociale è più forte di quella economica*, in “Avvenire”, 4 dicembre 2010, 11; IOSSA M., *Troppe leggi e niente più desideri. Il Censis vede un’Italia bloccata. Il Rapporto annuale: 2,2 milioni di giovani non studiano, né cercano lavoro*, in “Corriere della Sera”, 4 dicembre 2010, 26; DI VICO D., *Un po’ delusi e apatici senza voglia di sognare*, in “Corriere della Sera”, 4 dicembre 2010, 27; TOBAGI B., *Nuovo umanesimo antidoto al voto*, in “La Repubblica”, 4 dicembre 2010, 18; SALA A., *Disoccupazione e incapacità di reagire, i mali che bloccano l’Italia del 2010 secondo il Censis*, in “ANSA”, 4 dicembre 2010.

⁴ CENSIS, *Ibidem*, XV

terminato: cresce la cancellazione delle differenze nella percezione delle responsabilità sociopolitiche troppo frazionate e contraddittorie, cresce la confusione nella comunicazione giornalistica e televisiva. Non riusciamo più a individuare un dispositivo di fondo (centrale o periferico, morale o giuridico) che disciplini e regoli condotte, atteggiamenti, valori.

In secondo luogo quella soggettività e imprenditorialità, che prima era la nostra forza, ora è sfociata pericolosamente nella "de-regulation". Cresce lo stile dell'arrangiamento compensatorio, della tassazione occulta, dei costi aggiuntivi della scuola dell'obbligo, dei parcheggi a pagamento, delle multe come sistema di autofinanziamento delle casse dei comuni, dell'obbligo dei bollini blu per auto, moto e caldaie, della parcella per il commercialista per il 730, costi supererogatori che fanno lievitare la spesa di ogni famiglia, dal 19% del 1970 all'attuale 30 per cento.

Cresce inoltre e si afferma una diffusa e inquietante sregolatezza delle pulsioni e degli istinti incontrollati, promotori di comportamenti individualistici, orientati ad un pericoloso "egoismo autoreferenziale e narcisistico". Ne fanno triste documentazione gli episodi di violenza gratuita nel bullismo arrogante, nel gusto apatico e quasi meccanico più volte riscontrato nei delitti comuni, nella tendenza ai facili godimenti sessuali non di rado violenti, nella ricerca di un eccesso di stimolazione esterna che supplisca al vuoto interiore del soggetto, nel ricambio febbrile degli oggetti nuovi da acquistare e godere immediatamente, nella ricerca demenziale di quelle esperienze dei giochi estremi che sfidano la morte (come il *balconing*). "Siamo una società pericolosamente segnata dal vuoto, visto che ad un ciclo storico pieno di interessi e di conflitti sociali, si va sostituendo un ciclo segnato dall'annullamento e dalla nirvanizzazione degli interessi"⁵. Dove non c'è desiderio non c'è né forza, né prospettiva.

Assistiamo infatti al declino parallelo della legge e del desiderio. Ogni giorno di più il desiderio diventa esangue, indebolito dall'appagamento, derivante dalla soddisfazione di desideri covati per decenni (dalla casa di proprietà alle vacanze), o dall'offerta eccessiva di beni di consumo, di oggetti in realtà mai desiderati (con bambini obbligati a godere giocattoli mai chiesti e adulti al sesto tipo di telefono cellulare), ma che troviamo accattivanti sul mercato. Al tempo stesso, la de-sublimazione degli ideali e l'impoverimento della tempra delle figure significative dei protagonisti istituzionali e degli educatori rendono labili i riferimenti alla legge (del padre, della norma religiosa, della stessa coscienza). "Si vive senza norma, per cui tutto nella mente dei singoli è aleatorio vagabondaggio, incapace di riferirsi ad un solido basamento".

Tutto ciò crea nei singoli una diffusa e crescente marea di insicurezza personale, fenomeno non facilmente accettabile in una società che per generazioni ha perseguito "la sicurezza come valore fondante e ha lavorato per garantirsi lavoro stabile, casa di proprietà, consistente volume di risparmio"⁶. Ma di questo è complice la stessa comunicazione mediale e del suo modo di trattare gli episodi criminali. Già lo

⁵ CENSIS, *Ibidem*, XVII.

⁶ CENSIS, *Ibidem*, XIX.

scorso anno ci avevano avvertito con preoccupazione che l'allarme sociale, più che essere condizionato dall'effettivo andamento dei reati, sembrava essere influenzato dal modo con cui i media trattano gli episodi criminali. Oggi questo fenomeno sembra essere stato portato a compimento. "Sebbene nell'ultimo anno i delitti denunciati siano in diminuzione e in Italia vi siano indici di criminalità che sono al di sotto degli standard europei, tra la popolazione rimane salda la convinzione che i reati siano in crescita e che, soprattutto, aumentino i reati violenti commessi da chi ci sta vicino: amici, parenti, conoscenti. Su questa sensazione pesa la strategia di comunicazione adottata dai media, che è quella di scegliere sapientemente qualche episodio di cronaca nera particolarmente efferato per trasformarlo in una sorta di *reality* della realtà, che riesce a garantire *audience* per mesi, o – se non si individua immediatamente il responsabile – anche per anni. In questo modo la cronaca nera si è trasformata in un nuovo genere televisivo, che sviluppa un pericoloso senso di insicurezza, il quale a sua volta accresce quel tasso di aggressività, che in un tragico circolo vizioso, sfocia poi in tanti episodi di violenza apparentemente immotivati⁷.

Non ci rimane che "tornare a desiderare" e a "verticalizzare!". È il severo richiamo che il presidente del Censis si sente in dovere di rilanciare e che sarà da noi ripreso a conclusione di queste nostre immediate constatazioni e considerazioni.

2. Un'Italia appiattita su quali posizioni? Una lettura più articolata

L'esigenza di completezza e di rigore analitico ci richiede di entrare nel merito dei problemi con un'attenzione più curiosa e attenta su alcuni dei fenomeni più inerenti all'ambito della formazione professionale, del lavoro e della condizione giovanile.

2.1. Il disinvestimento individuale dal lavoro

È la conseguenza del "lavoro che non c'è" anche a livello europeo con gravi effetti generalizzati sugli stessi stili di vita dei giovani. *Giovani "neet", che non studiano né lavorano*, sono stati definiti. Una fascia grigia di sfiducia, di abbandono, di mancanza di sogni e di opportunità che interessa 16,7 milioni di ragazzi. È l'allarme lanciato dall'Ocse nel suo rapporto sulla disoccupazione giovanile 2010⁸. Dall'inizio della crisi, riporta lo studio, nell'area ci sono 3,5 milioni di giovani disoccupati in più. Un problema di cui i governi dovrebbero occuparsi con urgenza al fine di scongiurare il rischio di "esclusione a lungo termine" per una larga parte delle nuove generazioni. Il colpo della crisi alle economie mondiali si ripercuote tutto sulla forza occupazionale. E se l'Eurostat (2010) ha rilevato che l'occupazione nei 16 Paesi del-

⁷ CENSIS, *Ibidem*, 623.

⁸ OCSE, *Rapporto sulla disoccupazione giovanile 2010* (nostra sintesi e traduzione di: http://www.oecd.org/document/53/0,3746,en_21571361_44315115_45008113

l'Eurozona è rimasta invariata nel terzo trimestre rispetto a quello precedente (mentre è diminuita dello 0,2% rispetto allo stesso trimestre del 2009), l'Ocse vede la disoccupazione nell'area salire a ottobre all'8,6% dall'8,5% di settembre. Il quadro però è differenziato tra i Paesi: negli Usa si viaggia al 9,8% (+0,2% su base mensile), in Canada si scende al 7,6% (-0,3%). Nell'Eurozona, il tasso di disoccupazione risulta stabile in Germania (6,7%), in calo in Francia al 9,8% (-0,1%), in aumento in Italia all' 8,6% (+0,3%), mentre i Paesi che presentano i tassi maggiori sono Spagna al 20,7%, Slovacchia al 14,7%, e Irlanda al 14,1%. Tra i disoccupati europei, oltre il 40% è senza lavoro da lungo tempo, e il 15,9% appartiene al cosiddetto gruppo di "giovani-neet", di chi non studia né lavora. Dei 16,7 milioni di giovani presenti in questo gruppo, solo 6,7 milioni sono in cerca di un impiego, mentre gli altri 10 milioni hanno smesso di cercare, scoraggiati dalla situazione. Un problema molto italiano, se si considera che il nostro Paese è penultimo tra i Paesi Ocse per l'occupazione giovanile: con il 21,7% fa meglio solo dell'Ungheria, ferma al 18,1%, ed è ben al di sotto della media dei Paesi membri (40,2%). Sono dati che non possono non suscitare una preoccupata reazione da parte delle forze sociali, perché il peso dell'aggiustamento alla crisi si è scaricato in primo luogo sui giovani, attraverso il mancato rinnovo dei contratti temporanei, impedendo loro di costruirsi percorsi professionali verso il lavoro stabile e di qualità.

In Italia nei primi due trimestri del 2010 si è registrato un calo degli occupati tra 15 e 34 anni del 5,9%, a fronte di una riduzione media dello 0,9%. Poco fiduciosi nella possibilità di trovare un'occupazione, ma anche poco disponibili a trovarne una a qualsiasi condizione, i giovani hanno avvertito più degli altri gli effetti della crisi. Sono 2.242.000 le persone tra 15 e 34 anni che non studiano, non lavorano, né cercano un impiego e soprattutto non sembrano interessati a trovarlo. Un universo ampio, pari al 16,3% del totale, il cui peso appare ancora più consistente nella fascia di età fra i 25-34 anni (19,2%). In prevalenza donne, in possesso di titoli di studio molto bassi (il 51,5% ha al massimo la licenza media), ben il 60,3% risiede al Sud del Paese.

Se si escludono quanti, soprattutto donne, stanno a casa per prendersi giustamente cura dei figli (il 20,6% del totale), la parte restante spiega la propria scelta di non lavoro né studio, trincerandosi dietro un mix perverso di sfiducia, e inerzia: il 20,9% non cerca lavoro perché sa che non lo troverà, il 13,1% perché sta aspettando delle risposte, l'11% perché frequenta temporaneamente qualche corso, il 5,2% perché non gli interessa e non ne ha bisogno, il 10,9% chiama in causa altri motivi, non meglio specificati, ma estranei comunque a obblighi familiari (come, ad esempio, prendersi cura di genitori o di altri parenti) o legati all'istruzione. Insomma, quale che sia la causa, una parte significativa delle risorse produttive del sistema sembra chiamarsi fuori dal gioco, anche se non definitivamente, derubricando quella che un tempo rappresentava una fase quasi obbligata di passaggio all'età matura, per molti versi un dovere sociale vero e proprio.

Ma anche chi sceglie di continuare a volere un lavoro, perché magari non ha una

famiglia alle spalle in grado di mantenerlo o non ha rinunciato alla speranza di trovarlo, non sembra disposto a volerlo a qualsiasi condizione. È indicativo che, interpellati a settembre, più della metà degli italiani (il 55,5%) pensa che i giovani non trovano lavoro perché non vogliono accettare occupazioni faticose e di poco prestigio: una valutazione che potrebbe apparire un po' ingenerosa e forse stereotipata, se non fosse che ad esserne più convinti sono proprio i più giovani, tra i quali la percentuale sale al 57,8%. La sensazione è che a mancare in Italia non sia tanto il lavoro, quanto il lavoro "giusto" per chi lo cerca; frutto di quella rigidità culturale e antropologica rispetto all'accettazione di lavori non rispondenti alle proprie aspettative perché troppo faticosi, non consoni al percorso formativo seguito o non pienamente congruenti con la propria professionalità.

Emerge così un vago e pericoloso sentimento di disaffezione⁹ verso quello che un tempo rappresentava forse la principale dimensione personale e collettiva. In questo allontanamento "fisico" e simbolico, è lo stesso valore esistenziale e significato del lavoro che va per molti versi impoverendosi, rendendo quella professionale una dimensione alla quale gli italiani sembrano guardare in una logica sempre più di disinvestimento o di rendita, che non di impegno e crescita. Basti considerare che la componente che più dovrebbe essere chiamata ad investire oggi sul proprio percorso di crescita professionale è quella che, al contrario, più si sta chiamando fuori dalla responsabilità di collaborare alla ripresa e al futuro del Paese. Infatti poco fiduciosi rispetto alla possibilità di trovare un'occupazione, ma forse anche poco disponibili a trovarne una a qualsiasi condizione, i giovani, che più hanno avvertito sulla propria pelle gli effetti della crisi sembrano avere, almeno per una buona parte, definitivamente archiviato la "pratica lavoro".

Per altro verso e a conferma, nel 2010, anno critico per l'occupazione in generale e drammatico per quella giovanile, le imprese hanno lamentato difficoltà a trovare circa 150.000 figure professionali: difficoltà che interessano non solo la disfunzionalità del sistema formativo, ma riguardano in misura rilevante (30,8%) anche la bassissima disponibilità a svolgere determinati tipi di mansioni, in particolare quelle di carattere operaio e artigianale, tanto da renderle di difficile reperimento.

Sulla base di queste constatazioni allora si dovrà instaurare una dinamica educativa e culturale di grandi proporzioni, per ricuperare queste dimensioni esistenziali di portata straordinaria e fondamentale per la vita stessa delle persone, quali il ricupero del significato profondo e complessivo del lavoro. Una situazione analoga di notevole ribasso e scadimento di stima avevamo verificato anche nei confronti dello studio e delle sue motivazioni già nel commento al Rapporto Censis/2009, quando evidenziavamo la *forza perduta dell'istruzione*, perché l'80% dei giovani tra i 15 e i 18 anni si chiedeva che senso avesse stare a scuola e, nonostante la spinta riformista, frequentare corsi di formazione professionale¹⁰. Tutto ciò chiede una inversione di marcia o per lo meno di preoccupata attenzione.

⁹ CENSIS, *Ibidem*, 4-10.

¹⁰ MION R., *Il 43° Rapporto Censis/2009 sulla situazione sociale del Paese*, in "Rassegna CNOS", 2010, n. 1, 131-132.

2.2. Educazione 2010: qualche traguardo raggiunto, molto ancora da fare

Il 2010 ha visto il varo della riforma della scuola secondaria di II grado, che, nonostante i pareri divergenti espressi nel dibattito politico e dal corpo sociale, ha avuto quantomeno il merito di costituire finalmente un punto di riferimento certo sia per le famiglie sia per gli addetti ai lavori.

Mancano tuttavia all'appello numerosi altri tasselli, che il Censis riconosce e individua nelle seguenti constatazioni¹¹:

- è ancora carente una seria riflessione sulle innovazioni da apportare alla scuola secondaria di I grado, per rilanciare il suo ruolo di snodo ed orientamento verso gli studi superiori riformati;
- la filiera dell'istruzione e della formazione professionale, (per non parlare dell'apprendistato), appare ancora senz'anima e con un ruolo tutto sommato residuale, non solo dal punto di vista quantitativo ma anche circa il contributo dato al rilancio dell'offerta formativa professionalizzante. Tale filiera, tra differenze regionali, precarietà dell'offerta e dei finanziamenti, sovrapposizione di finalità di formazione professionale, finalizzata all'inserimento lavorativo, al recupero nello studio e nelle competenze dei soggetti più deboli, è ancora poco conosciuta e appare densa di problematiche; il loro superamento è condizione necessaria affinché la riforma vada a regime in tutte le Regioni e assuma carattere di stabilità e di pari dignità;
- ancora impervio è il percorso verso il rinnovamento e miglioramento del sistema universitario, intrappolato tra arroccamenti di posizione ed oggettive carenze di risorse.

Rimane tuttavia la presenza di un certo disagio

- nelle famiglie, che dalle amministrazioni pubbliche si vedono "togliere" offerta formativa, risorse e disinvestimento sul fronte della didattica, della manutenzione e gestione corrente degli ambienti scolastici;
- nel personale docente e non docente, scolastico ed universitario che agli annosi problemi di riconoscimento del merito e del valore sociale, si trova, a sommare gli effetti devastanti, sul piano personale e professionale, della precarietà e dell'insicurezza;
- nelle giovani generazioni, che si interrogano sul senso dello "stare a scuola" senza riconoscimento del merito e delle competenze possedute, e che, quando possono, sempre più spesso guardano con speranza e maggiore fiducia alla dimensione internazionale.

La vaga promessa di benefici futuri, propria dei processi formativi, deve trovare quindi concretezza in una prospettiva certa, cominciando dal provare con i fatti la volontà politica comune di investire nell'educazione (la recente legge finanziaria bri-

¹¹ CENSIS, *44° Rapporto sulla ...*, 107-109.

tannica *docet*) e di valutare successivamente l'impatto di questi investimenti e delle scelte di campo ad essi sottese.

2.2.1. *Il capitale umano disponibile nel Paese*

La crescita della scolarizzazione delle generazioni più giovani sta cambiando sia pure molto lentamente la struttura del capitale umano disponibile nel nostro Paese¹².

Nel 2009, infatti, si osserva, tra la popolazione con oltre 15 anni d'età, un ulteriore, seppur lieve incremento degli individui in possesso di un titolo accademico, che si attesta sul 10,9% (+0,2, rispetto al 2008), e della quota di diplomati, che passa dal 27,3% al 27,8%. Le persone senza un titolo simile o solo con licenza elementare scende per la prima volta al di sotto della soglia del 25% (24,1%). La componente femminile a sua volta si caratterizza per il maggior peso sia dei titoli di studio più elevati (11,3%), dovuto in particolare alle fasce d'età più giovani, sia per quelle persone che al massimo sono in possesso della licenza elementare e si concentrano in particolare sulla fascia d'età più anziana. Restringendo inoltre il campo di osservazione anche alle *forze di lavoro*, si osservano dinamiche di crescita analoghe, a partire dai livelli di scolarizzazione più elevati, soprattutto tra le donne. Gli occupati uomini con al più la licenza media sono il 42,4%, contro il 29,3% delle donne; viceversa le laureate costituiscono ben il 22,1% di tutta l'occupazione femminile, percentuale che scende al 13,9% tra gli uomini.

2.2.2. *La scuola e la formazione professionale*

Vi è stato nel 2009 un leggero aumento (0,1%) nelle iscrizioni, che ha interessato tutti i gradi dell'istruzione con la sola eccezione della secondaria di II grado. Le iscrizioni al primo anno (2009-2010) crescono solo nella scuola primaria, mentre nella secondaria di I grado si registra un meno -0,7%, con una inversione di tendenza rispetto agli andamenti positivi del biennio precedente. Continua e si acuisce la diminuzione di *nuove iscrizioni* alla secondaria di II grado (-2,3% rispetto all'anno precedente). In quest'ultima le contrazioni si sono verificate nei licei psicopedagogici (-6%) negli istituti artistici (-5%) e con percentuali assai più ridotte negli istituti tecnici (-2,3%). Hanno tenuto meglio i licei e gli istituti professionali, in cui le iscrizioni al primo anno si sono fermate rispettivamente all'1,6% e 1,4%.

La quota nazionale di studenti che concludono *percorsi di istruzione tecnico-professionali* orientati all'inserimento professionale¹³ si è attestata nel 2008 sullo 0,7% (media Ocse: 12,2%). Oggi però comincia a innestarsi un nuovo modello d'offerta, il cui asse portante è costituito dagli Istituti tecnici superiori (Its). Sono 15 le Regioni che hanno avviato la costituzione di 48 Its (21 al Nord, 14 al Centro, 13 al Sud e nelle isole) operativi soprattutto nel settore delle nuove tecnologie per il made in Italy (24), mobilità sostenibile (8), tecnologie dell'informazione e della co-

¹² CENSIS, *Ibidem*, 138-141.

¹³ CENSIS, *Ibidem*, 126-127.

municazione ed efficienza energetica (5) e delle tecnologie innovative per i beni culturali/turismo e tecnologie per la vita.

I tassi di scolarità registrano valori consolidati attorno e oltre il 100%. La scuola d'infanzia arriva a quota 98%, la primaria e la secondaria di I grado toccano la scolarità piena, mentre la scuola secondaria di II grado si ferma al 92%.

Pur se ancora di segno positivo, il tasso di incremento della presenza di *alunni con cittadinanza non italiana* manifesta una progressiva decelerazione, attestandosi sul +7% rispetto all'anno precedente con un incremento di 44.232 alunni, che superano la quota dell'8% nella scuola dell'infanzia (8,1%), nella primaria (8,7%) e nella secondaria di I grado (8,5%) e si mantiene intorno al 5% nella secondaria di II grado (5,3%).

Il fenomeno delle *ripetenze* sembra avere avuto nel 2009-2010 una contrazione attorno al -1,7%.

Nelle scuole secondarie di II grado, continua la diffusione di esperienze strutturate di *alternanza scuola-lavoro* che nel 2009-2010 hanno coinvolto 71.561 studenti (+3,2% rispetto al 2008-2009) di 1.331 istituti (+22,3%). Il numero di imprese coinvolte si avvicina alla soglia delle 30.000 unità. In lieve crescita (+0,8%) anche il numero degli istituti professionali impegnati in esperienze scuola-lavoro nell'ambito dei progetti della cosiddetta "area di professionalizzazione".

Nel 2009, la quota di diplomati su 100 giovani 19enni scende ulteriormente, attestandosi sul 73,4%, mentre i dati relativi al tasso di passaggio all'università, se confermati dal dato definitivo ancora non disponibile, potrebbero prefigurare un'interruzione del decremento di tale indicatore.

Nell'anno formativo 2007-2008, gli allievi della *formazione professionale* sono stati oltre il milione (1.013.860), registrando un aumento del 2,7% rispetto all'anno precedente. Oltre il 70% dell'utenza risiedeva nell'Italia settentrionale (71,7%), il resto 30% era distribuito in misura quasi equivalente tra le regioni dell'Italia centrale (14,5%) e quelle dell'Italia meridionale (16,7%).

3. Il Sistema-Lavoro

Il 2010 non sembra soddisfare almeno da un punto di vista occupazionale la voglia di ripresa che c'è nel sistema, così che il mercato del lavoro non è riuscito ad invertire il bilancio negativo del 2009, perdendo ulteriori 200.000 occupati. La situazione non sembra destinata a migliorare.

Nello specifico l'"*allarme giovani*" si presenta molto alto.

3.1. L'"allarme giovani": la crisi del lavoro scaricata sui giovani

La crisi ha scaricato i suoi effetti su una sola componente del mercato del lavoro, quella giovanile. Nel 2009 tra gli occupati di 15-34 anni si sono persi circa 485.000 posti di lavoro (-6,8%) e nei primi due trimestri del 2010 se ne sono bruciati quasi altri 400.000 (-5,9%). Di contro, se si esclude la fascia immediatamente successiva,

dei 35-44enni, dove pure si è registrato un decremento del livello di occupazione (-1,1% tra il 2008 e il 2009 e -0,7% nel 2010), in tutti gli altri segmenti generazionali, non solo l'occupazione ha tenuto, ma è risultata addirittura in crescita. È aumentata di 85.000 unità tra i 45-54enni (+1,4% tra il 2008 e il 2009) e di oltre 100.000 tra gli *over 55* (+3,7%). I primi segnali relativi al 2010 (+2,4% per i primi, +3,6% per i secondi) sembrano andare nella stessa direzione. Tra le ragioni che hanno visto così penalizzata la componente giovanile del lavoro vi è il loro maggiore coinvolgimento nei fenomeni di flessibilità: tra il 2008 e il 2009, a fronte della sostanziale tenuta del lavoro a tempo indeterminato, si è registrata una fortissima contrazione sia del lavoro a progetto (-14,9%), sia del lavoro temporaneo (-7,3%)¹⁴.

Non conforta certamente il fatto che in molti Paesi, come l'Irlanda (-14,8%), Spagna (-13,4%) gli effetti sui giovani sono stati ancora più drammatici. Anche in realtà, come Regno Unito (-3,6%), Svezia (-4,7%), Paesi Bassi (-1,8%), la dimensione giovanile del lavoro è stata in assoluto la più penalizzata. L'Italia tuttavia presenta condizioni di partenza della occupazione giovanile ben più negative, che la crisi ha aggravato, e cioè lo sbilanciamento del sistema-lavoro a favore delle sue componenti più adulte. La stessa flessibilità, ormai diffusa, viene scaricata totalmente sui lavoratori più giovani. Di questo fatto il Censis accusa la disfunzionalità del sistema formativo, ritenendolo sempre meno in grado di rispondere alle esigenze delle aziende e di non fornire ai giovani, o almeno in misura insufficiente, quel pacchetto di competenze e di professionalità che potrebbe garantirne l'entrata e la permanenza sul mercato.

3.2. Sistema Formazione-Lavoro e competenze

Questa continua dialettica tra sistema formativo e sistema lavorativo trova uno dei suoi più espliciti indicatori nelle condizioni di assunzione che le aziende richiedono, poiché intercettano solo una minuscola fetta dell'offerta giovanile. Infatti al momento della selezione, nel 40% dei casi si richiede un'esperienza di lavoro già alle spalle, e solo nel 15% dei casi una preparazione generica. Inoltre fra le competenze che le imprese dichiarano di ricercare, a fronte di quelle psicoattitudinali generiche come la capacità di lavorare in gruppo e in autonomia, alle aziende interessano soprattutto quelle tecnico-manuali (40,6%). Se si escludono i diplomi universitari, che rappresentano tuttavia "solo" il 12,5% del totale, il titolo di studio risulta per le aziende abbastanza secondario, venendo preso in considerazione solo nella metà dei casi.

A fronte di una domanda condizionata dalle esigenze specifiche di un sistema produttivo che richiede profili in parte già professionalizzati, l'offerta formativa rischia di risultare assai poco rispondente alle esigenze segnalate. Infatti solo in pochissimi casi i giovani che si presentano sul mercato del lavoro possono vantare un'esperienza lavorativa alle spalle. Se poi si considera il livello di preparazione, dobbiamo constatare come vi sia una quota ancora estremamente ampia di giovani che si presentano sul mercato senza un bagaglio di competenze e conoscenze spe-

¹⁴ CENSIS, *Ibidem*, 183-190.

cifiche, che sia almeno certificato dalla frequenza di qualche corso di studio, e che possa far risultare la candidatura appetibile per le aziende. Tra i giovani fino a 35 anni che ricercano un lavoro, ben il 37% possiede al massimo il titolo di scuola media; la maggioranza ha un diploma o una qualifica professionale (rispettivamente il 43% e il 6,2%) e “solo” il 13,8% è laureato. Peraltro, l’offerta formativa del sistema sembra risultare solo in parte e sempre meno adeguata a soddisfare i fabbisogni delle aziende, visto che nel 26,7% dei casi queste incontrano difficoltà a recuperare le competenze tecnico professionali di cui hanno bisogno sia per il ridotto numero di candidati sia per la mancanza di preparazione degli aspiranti tali.

3.3. Il rapporto giovani e lavoro

Il tasso di disoccupazione tra i giovani di 15-24 anni è lievitato nell’ultimo anno per tutte le componenti, passando dal 22,8% al 27,2% tra quanti sono in possesso del diploma di scuola media, dal 14,9% al 22,9% per chi viene da una scuola professionale, dal 20 al 24,2% tra i diplomati e dal 23,8% al 29,6% tra i laureati. Insomma, la sensazione è che sui giovani la crisi stia facendo cadere tutti i suoi costi. Per recuperare il rapporto tra le nuove generazioni e il lavoro, non sarà pertanto sufficiente prevedere interventi ad hoc, mirati magari alla realizzazione di quegli strumenti di flessibilità e garanzie che il mercato attende da tempo, e che la crisi ha dimostrato di non essere più procrastinabili. Occorrono interventi più incisivi, a livello sistemico, per cercare di far convergere quanto più possibile i due sistemi – formativo e professionale – che sembrano avere perso la capacità di dialogo e di comprensione.

Da parte sua invece *l’occupazione femminile* sembra resistere meglio di quella maschile. Tra il 2008 e il 2009 sono stati gli uomini a registrare i maggiori contraccolpi della crisi, con una perdita di 274.000 occupati (-2%). Anche le donne hanno visto ridurre la propria partecipazione al lavoro, ma in misura meno drammatica: con un calo netto dell’1,1%. Tale tendenza sembra confermata anche nel 2010, considerato che nei primi due trimestri dell’anno, a fronte di un’ulteriore contrazione dell’occupazione maschile dell’1,1%, quella femminile registra un calo solo dello 0,5%. Non va sottovalutato tuttavia come le donne continuino a presentare, almeno sotto il profilo contrattuale, una condizione di rischio maggiore rispetto ai colleghi maschi. Nel 2009 risultano infatti occupate con contratti atipici il 14,3% di esse (contro l’8,9% degli uomini), per lo più con contratti a termine (11,9%) e in parte di collaborazione a progetto o occasionale (2,4%).

4. Il volontariato come pilastro innovativo della comunità civile

Uno squarcio di sole benefico e caldo in questo grigio orizzonte spunta invece dalla lettura dei dati e dalle riflessioni sull’esperienza ricca e promettente del volontariato. Certamente non considerato come sostituzione del welfare state, esso si pone come clima diffuso e come atteggiamento di fondo di buona parte della popolazione

italiana. Lo si rileva soprattutto in quella giovanile (sono il 34,6% i giovani dai 18 ai 29 anni che a diverso titolo sono impegnati nel volontariato), e lo si è constatato in maniera generalizzata ultimamente nelle prestazioni di volontariato assai vistose e generosamente profuse negli eventi straordinari di emergenza¹⁵. L'altruismo e la disponibilità ad aiutare le persone in difficoltà sono emerse come una costante della vita socio-economica del nostro Paese, che nelle difficoltà della crisi hanno operato come una risorsa aggiuntiva sulla quale, soprattutto a livello locale, si è potuto contare. In sostanza, il volontariato, con gli altri due pilastri dell'economia sociale, il non profit e l'associazionismo, rappresenta una realtà vitale sempre più decisiva sia per il welfare che per gli altri settori, come la protezione civile e lo sport.

4.1. Diffusione e valore simbolico del volontariato

Oltre il 26% degli italiani dichiara di svolgere attività di volontariato, sia all'interno di realtà organizzate che in modi spontanei e informali. La scelta di fare volontariato è molto più radicata tra i giovani, tra i quali supera il 34% degli intervistati; rimane superiore al 29% tra i 30-44enni, per poi calare al 23% tra i 45-64enni e al 20,3% tra gli anziani. È all'interno di realtà organizzate che circa tre volontari su quattro offrono il proprio impegno, e di questi la maggioranza (54,5%) lo svolge all'interno di una sola organizzazione, mentre poco meno del 10% lo fa anche in più di una.

Un dato sicuramente significativo è che oltre un quarto dei volontari (26,3%) si muove in modo informale, su iniziativa propria o in reti informali, sfuggendo quindi al computo riguardante le organizzazioni di volontariato propriamente dette. È al Sud che il volontariato informale raggiunge il suo picco superando il 40%, mentre al Nord-Est è pari al 24,7%, nel Centro al 21,4%, e al Nord-Ovest al 14,3%. E se tre quarti del totale dei volontari dichiarano di dedicarsi al proprio impegno con regolarità, non va sottovalutato anche quella quota di volontari, pari al 25% circa che, invece, esprimono il proprio altruismo di tanto in tanto, quando è possibile e sentono il bisogno di farlo. Il volontariato in Italia vale molto di più della sua componente organizzativa e strutturata, che ha già notevole visibilità e che in molti casi ha saputo attivare processi di professionalizzazione altamente significativi. È perciò di forte impatto sociale la constatazione che il complesso mondo del volontariato si nutre di un bacino estremamente ampio di persone che generosamente e con coraggio si dedicano agli altri, producendo non solo servizi e interventi, ma anche promuovendo di fatto coesione e relazionalità all'interno delle diverse comunità.

4.2. Motivazioni e risultati concreti

Fare volontariato è una scelta soggettiva, dettata da una spinta altruistica, dalla voglia di fare qualcosa per gli altri. Per coloro che lo svolgono ha anche un esito gratificante, perché risponde alle proprie aspettative e motivazioni più profonde. In-

¹⁵ CENSIS, *Ibidem*, 282-289.

fatti oltre il 38% dei volontari intervistati dichiara di svolgere tale attività perché vuole fare qualcosa per gli altri, mentre il 27,3% si richiama a ragioni etiche, ideali. Un plebiscitario 97% valuta positivamente l'attività di volontariato in cui ognuno è impegnato, sia perché fa una cosa alla quale crede profondamente e che appunto è gratificante (59%), sia perché è convinto di incidere positivamente sulla vita delle persone (38,1%), in particolare di quelle che hanno più bisogno. In sostanza, il volontariato non è solo uno strumento per operare a beneficio della collettività, dei più deboli e marginali, ma anche è luogo individuale di ricerca di senso per chi lo svolge, un percorso soggettivo di crescita umana, sociale, professionale e non di rado anche religiosa.

È un universo di valori che genera una vera e propria cultura dell'operare, centrata sulla relazione interpersonale, sul rapporto con gli altri, dove la soggettività dei volontari trova nella relazione con l'altro, che ha bisogno, gratificazione e risposte adeguate alla propria voglia di agire.

Tra i risultati raggiunti infine c'è non solo il fatto di dare aiuto a chi non ne riceve da altri canali, quindi come azione di supplenza rispetto alla rete formale dei servizi, ma si osserva molto positivamente anche la promozione di una specifica cultura della solidarietà, e la creazione di una nuova sensibilità attenta agli altri, una forma di educazione all'altruismo che passa attraverso la forza persuasiva del gesto, dell'esempio, dell'azione, come dimostrazione dell'efficacia del primato della cultura dell'agire rispetto a quella del lamento. È infine altamente significativo anche un terzo risultato ascrivito al volontariato dagli stessi volontari, la capacità cioè di dare visibilità a problematiche e soggetti in difficoltà che altrimenti sarebbero rimasti sommersi. Si tratta di iniziative che nascono come effetto della capacità di mettersi in movimento da sé, a partire dal bisogno soggettivo delle persone, e di entrare in relazione con le altre con lo specifico scopo di servizio: ulteriore categoria e valore che nella società dell'individualismo costituisce un raggio di sole e di speranza.

4.3. Creazione di una nuova cultura dell'impegno e della responsabilità

Nell'attuale contesto di crisi, poi, lo sforzo del volontariato è sempre più costretto a fronteggiare una massa crescente di soggetti in difficoltà, tanto che sono gli stessi volontari a sottolineare che il problema fondamentale che il volontariato sta affrontando è quello della scarsità di risorse (26,7%) disponibili, a cominciare dalle persone che vi si impegnano (il 41,1% dei volontari indica come il problema principale il fatto che i "volontari sono troppo pochi"). Non ci si nasconde anche la triste previsione che saranno sempre meno (24,5%), che la spinta ideale tende a diminuire (19,5%), e che si percepisce da parte delle istituzioni uno scarso riconoscimento dell'impegno profuso (15,9%). Si riconosce anche la presenza di limiti e di problemi, come la mancanza di una formazione adeguata (11,2%), gli eccessivi personalismi (9,6%), la presenza pure di secondi fini (12,5%). Sono lacune tuttavia a cui è necessario ovviare con urgenza attraverso l'esigenza di maggiori competenze e migliori professionalità (13,5%), oltre che la trasparente chiarezza dei fini e degli obiettivi.

Potenziare la presenza dei volontari è in ogni caso un obiettivo strategico, considerando anche i contesti in cui il loro operato già ora è importante e cruciale. Ospedali, case di cura, strutture sanitarie in genere (69%), case di riposo, comunità-alloggio, presidi socio-assistenziali di vario tipo (54,3%), e poi le varie forme di assistenza a domicilio per anziani e non autosufficienti (39,9%), sono questi i tre settori in cui si distribuisce la maggior presenza di volontari.

Più si amplia l'ampiezza dei bisogni di *care*, più il volontariato, purtroppo, è esposto all'opera di supplenza delle lacune amministrative. Di qui nasce il rischio evidente di questa dinamica istintiva che cioè le aspettative dei cittadini finiscano per concentrarsi sui volontari come se fossero deputati alla soluzione dei crescenti problemi legati appunto ad un'offerta sempre meno adeguata. In pratica, fa capolino una specie di sovradimensionamento delle aspettative verso il mondo del volontariato, senza che esso abbia un reale riconoscimento all'interno dei vari nodi della rete formalizzata di tutela, vale a dire senza che i volontari siano messi nelle condizioni concrete di esercitare il proprio compito.

C'è un altro aspetto generato dal volontariato e che i cittadini valutano più positivamente: non è solo quello del produrre servizi altrimenti assenti (cosa sicuramente di grande rilievo), oppure quello di creare reti di relazioni che migliorano la qualità della vita, ma soprattutto il fatto di promuovere in concreto una responsabilizzazione diretta, individuale, delle persone a fare le cose e ad impegnarsi in prima persona piuttosto che stare a criticare senza muovere un dito. In sostanza al volontariato i cittadini attribuiscono il merito di promuovere un rapporto con la realtà dove a contare è il fare piuttosto che il lamentarsi. E ciò costruisce cultura.

È considerata infine molto positiva e importante la stimolazione e la capacità crescente di offrire organizzazione ed erogare servizi per tutti a costi più bassi, intesa non come uso strumentale dell'impegno gratuito dei volontari, ma piuttosto come effetto della capacità di gestire in modo professionale, servizi e interventi, rifuggendo da sprechi, duplicazioni e anche dall'uso improprio delle risorse. Non va trascurato su questo piano il rischio di un sovraccarico di aspettative e di un deperimento dello spirito del volontariato nel ruolo compensatorio e sostitutivo dell'intervento pubblico, dal momento che si sta ponendo come unico soggetto in grado di intercettare i bisogni e le istanze ineluttabili della società.

Sul piano politico allora sarà necessario innanzitutto:

- capire con attenzione ed estremo realismo cosa in effetti il volontariato è concretamente in grado di fare,
- diffondere innanzitutto nei cittadini l'idea che il volontariato non deve costituire un surrogato dello Stato, al quale rivolgersi per vedere soddisfatte le proprie esigenze, spesso le più difficili,
- valorizzare sempre più e sempre meglio la sua funzione di stimolo alla responsabilizzazione diretta dei propri bisogni e alla autorganizzazione delle risorse comunitarie,
- supportare la sua azione stimolante a prendere in mano la vita, ad affrontare i problemi personali e sociali senza ricorrere all'ufficio della delega ad altri,

- riconoscere che quello che il volontariato sta mettendo in campo è già un “di più”, soprattutto per l’umanizzazione delle relazioni in ogni ambito del sociale.

Conclusione

Ci eravamo lasciati con l’appello di De Rita a *“tornare a desiderare”* e a *“verticalizzare”* per riattivare le dinamiche sociali di un Paese che non ha spessore, che non ha vigore, che non si appassiona e che non desidera più, sommerso com’è dalla quantità di offerte e di prodotti che estinguono la domanda e appiattiscono il desiderio. Di fronte ad una crescita europea flebile, di fronte ai duri problemi attuali e all’urgenza di adeguate politiche per rilanciare lo sviluppo, i tanti richiami ai temi della scuola, dell’occupazione, delle infrastrutture, della legalità, del Mezzogiorno, possono rimanere soltanto enunciati di comodo se non si instaurano processi costruttivi, anche se, lo riconosciamo, complessi. La complessità italiana però sembra caratterizzarsi essenzialmente per essere complessità culturale. Non ci si può sottrarre quindi al bisogno di robusti e profondi messaggi ideali e virtuosi, che facciano autocoscienza di massa e di ricompattamento. Necessario e urgente è perciò il richiamo a un rilancio dell’ambizione e del desiderio, individuale e collettivo, per vincere il nichilismo dell’indifferenza generalizzata, e per andare con innovazione oltre la soggettività autoreferenziale. *“Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria oggi per riattivare la dinamica di una società troppo appagata e appiattita”*¹⁶. Serve passione, ambizione, desiderio, spessore, voglia di innovarsi, che, partendo dal singolo, ritrovi impulsività, motivazione, slancio, coraggio, senso del concreto, che faccia passare dalla grande illusione del soggettivismo libertario e individualistico ad una grande passione comunitaria e sociale capace di mettere in campo energie positive. Per questo è indispensabile recuperare vigore e spessore intellettuale, innovativo e progettuale. *“È necessario, conclude De Rita, rilanciare il vigore della legge, ridare senso al reato, alla giustizia, al peccato, a quel riarmo intellettuale che faccia funzionare la mente e l’intelligenza, perché per desiderare, bisogna innanzitutto pensare, perché il pensiero crea il progetto e da questo l’oggetto!”*.

¹⁶ CENSIS, *Ibidem*, XXII.

